

---

---

SULLA  
PSICOLOGIA DELLA INDIVIDUALITÀ

---

Nota del D.r Fr. DEL GRECO (docente di psichiatria).

---

I.

L'osservatore, che con animo attento segue il breve ripetersi di Congressi, nazionali od esteri, di medicina, psichiatria, antropologia criminale e psicologia, vi nota punti di convergenza, molteplici e diversi; le quistioni medesime, ripetute e toccate, in vario modo e per varii obietti; un agitarsi continuo delle menti, e vie più intrecciarsi di lontane discipline in un tutto inestricabile e multiforme.

Non soltanto, nei Congressi, uomini di nazionalità diversa s'incontrano ed affratellano per comune simpatia; maturano ideali umani, che, quasi fantastiche visioni, veleggiano sul basso mondo dei nostri quotidiani pregiudizii, di quanto ne viene imposto dalla tradizione e da ferree necessità del momento; ma ancora quegli uomini, nei risultati delle loro indagini, cercano maggiore intreccio di conoscenze, e domandano alla collettività un afflato caldo e rigeneratore.

E restringendoci a guardare tale fenomeno dal punto di vista della psicologia, vediamo, che mentre nei primi Congressi si aggiungeva al vocabolo *psicologia* l'attributo di *fisiologica* o *sperimentale*, in opposizione ad una scienza fuori di ogni indagine positiva; nell'ora presente ogni barriera è tolta. Si parla di psicologia, e di psicologia soltanto; chiedendosi liberale il concorso di tutti gli uomini di buona volontà, da qualunque solitaria plaga del mondo e della cultura essi vengano.

Chè da tutte le indagini biologiche e sociali partonsi invero elementi, i quali concorrono, fondonsi, ripetonsi attorno ad alcune magistrali questioni, riferentisi all'anima umana.

Spesso la soluzione di un problema psicologico è come un segreto ideale, la vetta luminosa da attingere, per parte del neuropatologo, del naturalista, del sociologo, intesi a ricerche, così lontane e diverse.

Come nel secolo decimottavo la matematica e la meccanica, la biologia ai principii del nostro, oggi la scienza psicologica tende a farsi il nucleo, la base del sapere. Per modo che conoscenze ed idee, raccolte qua e là, sparsi frammenti d'indagini faticose, sentesi il bisogno di coordinare ad essa, comunicarsele, e nei laboriosi silenzi maturarle appieno.

In un secolo, come il nostro, in cui la diffidenza verso qualsiasi forma di raziocinio è spinta da alcuni ricercatori all'assurdo, e pare ad essi mezzo sicuro di conoscenza non altro che l'osservazione od esperimento, più limitato, volto a fatti slegati e pochi [così cedendo ad un apriorismo falso, non meno di quello antico]; in un secolo come il nostro, dico, pendesi tuttavia immoti dal labbro di un Helmholtz, di un Virchow, Huxley o Lombroso, allorchè enunciano vedute generali; cercano qualche idea, che fra il cozzo ed intreccio dei particolari discordi, porti dell'ordine, e ripiegandosi sulla realtà, onde surse, simile a riflettore elettrico possente in notte oscura, l'avvivi in parte; segnando là, dritta all'estremo orizzonte, l'aspra via da percorrere.

La scienza adunque (e ciò sia detto ancora della psicologia) *tende a farsi liberale*, a perdere quell'odore chiesastico, quell'esclusivismo acerbo, caro a non pochi sapienti; nelle sue braccia ampie chiudendo l'opera di moltissimi osservatori, *pur che sinceri e di buona volontà*.

In altre parole essa tende alla *convergenza* delle acquisizioni più diverse, quindi a *generalizzare*: e ciò senza punto smettere, anzi vie più affermano i nei suoi caratteri di indagine positiva.

Queste ultime proposizioni meritano accurata disamina.

\* \* \*

Io credo, che nessun luogo sia più adatto a ragionare intorno alle due ultime quistioni, di questa Società Romana di Antro-

pologia, informata ad un largo spirito di tolleranza e comprensione per il sapiente impulso del suo fondatore.

Il concetto del liberalismo nella scienza cela una profonda verità metodologica, o filosofica che dir si voglia; è frutto di una esperienza, raggiunta dalla indagine nel cammino di tanti lustri, e su cui giova per poco arrestarsi.

Da molti valorosi scienziati si teme l'invasione degli incompetenti in un terreno, dove tutto è dubbio e faticoso. Il metodo scientifico non è surto di un colpo; ma, a passo, a passo, fra continui errori, per correzioni laboriose e successive.

Si è ancora tanto lontani da un ideale di ricerca, veramente positiva; e dall'altra parte le insidie dei nostri pregiudizii, della nostra vanità ed educazione sbagliata, dei paladini dell'oscurantismo, o manipolatori di equivoci alla Brunetière, sono varie cotanto, da far guardare con occhio diffidente i risultati di qualsiasi studio, menato innanzi da chi non è aduso alle angustie della ricerca.

Bisognerebbe quindi incominciare dal chiedere ad ogni osservatore la prova d'una laboriosa *educazione alla scienza*.

Intorno a questa espressione bisogna intendersi, perchè qui appunto sorgono le difficoltà.

La perfezione e giustezza del metodo sono qualche cosa di relativo ed instabile; ognora risentono della iniziativa individuale. Non è difficile, che da competenti osservatori si rifiutino metodi ed idee, generatrici di peregrine conquiste. Pur troppo la storia dimostra, come non di rado l'errore annidava sicuro fra le mura di laureate accademie, mentre al di fuori, fra il volgo d'ignoranti ricercatori, metteva il vero novello, qua e là, posenti bagliori.

L'importante è questo: che ogni asserzione sia confortata dal maggior numero di prove, tali da poter essere verificate da qualsiasi ricercatore abbia mezzi e volere di porsi in condizioni, simiglianti a quelle del primo. E nel caso trattansi di problemi, non agevoli a verificare sperimentalmente; non sieno le *conclusioni* in acuto dissidio con altri fatti, già sperimentati. Chè in quest'ultimo caso, se le discrepanti conclusioni hanno contenuto di vero, *da esse col tempo si inizierà un movimento esteso, rivoluzionario*, il quale andrà mutando idee ed interpretazioni di fatti, ne metterà in luce ben altri; insino a che

l'onda di squilibrio, diffusamente allargantesi, sarà in quel punto del sapere calmata del tutto.

Una proposizione, che non sia verificabile per mezzo dell'*osservazione*, dell'*esperimento*, o dell'*analisi*, in verità non può dirsi scientifica.

Verificare suona assimilare, far nostro ogni vero da qualunque parte esso venga.

Ma la scienza non è fatta soltanto per dimostrare, non è un *bureau* di verifiche. Ha certo un'altissima funzione nello sgombrare d'ogni vana illusione ed errore per il cammino della indagine. In proposito giova pulire, menar la scopa, a dritta, a manca, e per bene. Ma la scienza, dico, è qualche cosa, che evolve, dilaga, penetra, sia nella Reggia, che nel casolare dell'umile giornaliero: ed è cosa troppo seria, va dappresso troppo ai nostri bisogni, ed alle intime aspirazioni dell'anima nostra, per venir limitata alla prima funzione soltanto.

Ora una logica della invenzione non è stata scritta ancora. Augusto Comte ha certamente ragionato con grande genialità dei metodi, che l'intelletto discovre nella sua marcia verso l'ignoto, e come un particolare modo d'investigare acquisti in una scienza un grado di perfezione, che non può raggiungere, ad esempio, in un'altra. Le ammirevoli pagine del Comte sono un lavoro riflesso, utile allo studioso, ma non possono antivedere quanto il genio del ricercatore isolato troverà inconsapevole all'attrito d'una realtà, sempre nuova e profonda. Lo Stuart Mill col suo celebre libro ha dimostrato, che la logica è qualche cosa di evolutivo, è come l'ombra, che segue il cammino delle scienze particolari, e mai non resta, o chiudesi fra linee immote; eleva sempre il nostro criterio scientifico, e talvolta anticipa vie di prova sottili davanti ad indagini novelle. La logica adunque sgombra la strada alla ricerca; ma il raggio di luce, che proietta, mareggia alla fine in un chiaroscuro, fra cui si agitano i pionieri d'ogni nuova disciplina. Ufficio della logica, più che di offrirne mezzi d'indagine, è quello di giudicare, di agevolare la *prova* e coordinazione dei risultati. Questi ultimi sono visti non di rado senza alcuna prova attendibile. Il « pensiero che crea » anticipa fatti ed idee, simboli d'una realtà, sentita, anziché conosciuta (1).

(1) DEL GRECO. — Dei rapporti tra genio e follia — Manicomio mod. 1896.

Da questo punto di vista anche idee non provate meritano rispetto, quando emanano da un sincero osservatore.

Ciò che *non è dimostrato*, può essere *vero* ancora; ma per dirlo noi tale, uopo è che alla dimostrazione ognora si accosti.

Onde ottemperare a tutte queste condizioni, giova ai ricercatori esser liberali nella scienza. E ciò non può altrimenti raggiungersi, se non conoscendo un po' la storia della ricerca; tale che ne renda esperti dei secolari tentennamenti ed errori, e dei *metodi generali* di essa, ottenuti con lunga fatica ed in perenne evoluzione.

\* \* \*

Veniamo alla seconda proposizione, alla tendenza cioè delle varie scienze a progressive generalizzazioni.

Dice Claudio Bernard nella sua « Introduzione allo studio della medicina sperimentale », che dapprima lo scienziato osserva i fatti quali si presentano; in secondo luogo ne cerca la interpretazione; ed allo scopo di verificare questa, crea un esperimento: interpretazione e tendenza allo sperimento fanno la *idea sperimentale*. Lo sperimento verifica le interpretazioni, poichè ripresenta i fenomeni tra condizioni possibilmente definite, ed ancora ne mette in luce ben altri.

Per tal modo la osservazione è al principio ed alla fine di un simile processo; è come uno stato passivo della intelligenza. Con essa lo scienziato fotografa i fenomeni: mentre la idea sperimentale è qualche cosa di molto complesso, che tiene della ipotesi e dell'analisi e verificaione insieme; nella creazione di una serie di atti da parte nostra, i quali la realtà costringono nel giro di condizioni, rivelatrici del nesso causale intercedente tra alcuni fenomeni; e ne fanno vedere se quel nesso appunto coincide con quanto si era da noi anticipato.

Come si vede, l'esperimento è anch'esso un ideale da raggiungere: consta di una serie di tentativi, che di spesso menano al probabile, non al certo; allargano il campo della osservazione, senza svelare il tanto agognato rapporto di necessaria dipendenza. (1) L'esperimento è una ricostruzione di un lembo di re-

(1) In questo senso debbonsi intendere ordinariamente le applicazioni del metodo sperimentale alle complesse quistioni di psicologia.

altà a nostro uso e consumo; è un forzare le cose a parlare. E « la idea sperimentale (dice il Bernard) è tutta spontanea, la natura sua è tutta individuale: è un sentimento particolare, un *quid proprium*, che costituisce l'originalità, l'invenzione od il genio di ognuno ».

La ragione adunque anticipa idee e fatti all'attrito della realtà, e per ripiegarsi in questa, crea l'esperimento. Quando le idee non sono sperimentabili, uopo è che si risolvano per via d'analisi in altre più semplici, fino al dato concreto, da ritrovarsi con una esatta e paziente osservazione.

Nell'un caso e nell'altro vediamo, che la scienza non può avanzare senza un lavoro subiettivo in gran parte, che genera la ipotesi. In altri termini è la immaginazione costruttiva quella, che spontanea fiorisce nelle menti, si esplica per ardite *induzioni*, moventi da fatti osservati; e nell'esperimento, nell'analisi trova i suoi correttivi, il peso, direi, che la richiama al suolo, impedendole di andare errabonda per le vie dei sogni e degli errori. Ma v'ha dippiù. Non di rado una branca del sapere delineasi per lo incontro e fusione di fatti ed idee, assai lontane.

Roberto Mayer, applicando la meccanica ai fenomeni del calorico, ha fondato la termodinamica; lo spettroscopio ha dato mezzo al Secchi di tentare l'analisi chimica di stelle lontanissime; il chimico Pasteur, studiando i fermenti, scopriva tutto un mondo ignoto di esseri viventi; e gli studii di linguistica e glottologia son riusciti di potente aiuto, sono un filo conduttore nella ricostruzione delle stirpi e delle razze umane. Rodolfo Virchow, portando in medicina le conquiste della biologia cellulare, fondava la patologia scientifica; le speculazioni del Mendelejeff hanno svelato nuovi corpi, che ora faticosamente trova la indagine; e la fede profonda in quel trasformismo, che va distinguendosi da Buffon a Darwin, ha fatto cercare ad E. Haeckel i primi esseri protoplasmatici.

Tutti questi fatti dimostrano, che al di fuori di qualsiasi necessità di sapere d'assieme, di qualsiasi veduta filosofica o critica; nel campo della semplice indagine positiva, *per il cammino della scienza*, non va disconosciuto il valore delle *ardite integrazioni*, che l'intelletto tenta fra idee, spesso diversissime, nella imminenza di nuovi fatti e nuove dottrine. Un *lavoro speculativo*, di *deduzione* e costruzione su fatti, lontani e diversi,



giova adunque al cammino della scienza. Non di rado svolgesi all'insaputa dell'istesso ricercatore. L'ambiente intellettuale del suo secolo lo matura in lui: è la voce del suo genio, è il suo fato; e si appunta nelle domande, che egli move alla realtà sotto le forme e con i mezzi più diversi.

\* \* \*

A chi ben guardi, ogni ricerca particolare tende ad ingrarnarsi e confondersi con le altre: la spola della umana intelligenza corre infaticabile da un estremo all'altro, distende una tela inestricabile. Davanti al pensiero la realtà, ricostruita da slegate percezioni ed idee, appare in blocco: l'esperimento, l'analisi, l'osservazione tendono a disgregarla: ma tale lavoro allora è più profondo, quando più tenace è il lavoro spontaneo di ricongiunzione, di fusione degli sparsi e divisi elementi.

Vi è quindi un perenne lavoro di dissociazione e fusione, o meglio di analisi e sintesi, che, disfacendo e rifacendo la realtà davanti al nostro sguardo, la solleva dall'empirismo popolare alla scienza.

È grave tormento questo, in cui non giova quietarsi, poichè si cadrebbe nell'errore e nel sogno. Il ricercatore è legato ad una infaticabile, velocissima ruota, che mai non posa. Un dubbio perenne lo affatica davanti ai fantasmi della sua immaginazione; e questa sempre anticipa, cerca di prenderlo all'impensata, e, pari alle dolci immagini della fata morgana che tra i silenzi del deserto attirano l'assetata anelante carovana; non muore essa per gli attacchi dell'analisi; per osservazioni magre di risultati od esperimenti inani. La idea in quell'istante sembra del tutto svanita. Come vien meno, gitta il ricercatore in tenebre angosciose. Ma di botto, ecco, riappare più lontana, sott'altre forme, sempre nuove e seducenti; e avanti muove; e mai ci è dato raggiungerla, averne la visione limpida ed immota.

Per la scienza è stato invero grande progresso il comprendere, che le anticipazioni della immaginazione e raziocinio insieme, quantunque in parte erronee, sono mezzo alla ricerca di *nuovi fatti*.

La certezza è nella scoperta di questi ultimi. Nella viva percezione si quietava il nostro animo, nella traduzione dei fantasmi della nostra mente in una novella realtà, sia questa nel

campo delle scienze naturali, o della umana industria. Una legge scientifica, allora sentesi, che nel momento storico è vera, quando se ne veggono i diuturni effetti nella vita pratica, e muove, e consuona con le altre nostre conoscenze ed azioni.

## II.

Chiedo venia al lettore per il diffuso svolgimento dato alle prime affermazioni di questo scritto, non parendomi, dopo tutto, un gran male combattere, sulla base di validi argomenti, quella intolleranza, che un tempo si credeva particolare soltanto ai settari politici e religiosi.

È necessità della ricerca, vista nella sua genesi psicologica, se, progredendo, man mano determini tra scienze affini e collaterali un movimento di fusione, ed adoperi con i mezzi tutti del nostro intelletto. In tal modo sorgono nuove scienze; e mentre per la base (mi si perdoni la imagine) volgono al gruppo delle conoscenze già acquisite, concordandone metodi ed idee; col vertice si approfondano nell'ignoto. Non meraviglia quindi il vedere quanto intreccio e simiglianza di questioni vedansi ripetere nei Congressi di medicina, psicologia, antropologia criminale, psichiatria.

È stato da competenti osservatori detto e ripetuto, che la psicopatologia poco o nulla debba concorrere al grande edificio della moderna psicologia, dal perchè sono rari i casi, in cui l'alienato di mente ci presenta isolate e ben nette alterazioni in un ordine di manifestazioni psichiche soltanto; tali da poterne concedere fondate induzioni sulla base d'una metodica osservazione.

Malgrado ciò, fo osservare, che senza conoscere le grossolane alterazioni della *memoria*, per esempio, nella frenosi senile, nell'epilessia, nell'isterismo; e quelle più sottili da lesioni cerebrali, localizzate in alcune regioni della corteccia; difficilmente avremmo al giusto apprezzato il valore dei tenui mutamenti, che osservansi negl'individui normali, e visto com'essi sieno qualche cosa di molto complesso, importino tipi e variazioni diverse (tipo motore, acustico, visivo).

Le ricerche psicometriche, l'introspezione ed osservazione



degli uomini, adulti, in età diverse, ecc., hanno molto giovato a far l'analisi delle memorie; ma la patologia vi ha concorso validamente.

Cosa sarebbe lo studio della *volontà* senza l'esperienza delle abulie nelle isteriche ed infermi d'idee fisse; del *meccanismo della percezione* senza le molteplici illusioni dell'esaurito e dell'alienato di mente?

Il Baldwin non avrebbe studiato, così splendidamente, la *suggestione* nella prima infanzia (1), senza conoscere questo fenomeno, messo in luce specialmente dagli studi ipnotici; nè si tenterebbe di studiare le origini e modalità della scrittura, prelundendo (secondo alcuni) all'inizio di una nuova scienza — la *grafologia* — senza avere una giusta cognizione dei *centri della scrittura e del linguaggio*, rivelati dalle ricerche patologiche del Kussmaul, Lichtheim, Charcot, Bianchi, ecc. (2)

La psicopatologia trae il suo materiale di osservazione da individui alienati di mente non solo, ma ancora da altri presso alla norma, che alterazioni psicologiche presentano in grado minore e più semplice. Il fatto morboso eccita nel ricercatore il sentimento di trovarne il *primo inizio*, i *rudimenti*, in quello normale; e quindi il desiderio di stabilire una serie ininterrotta di fenomeni, che dal morboso disordine vada al relativo equilibrio della salute. La malattia, ingrandendo ed accentuando alcuni lati, può bene svelare qualche cosa dell'intimo meccanismo generatore.

\* \* \*

Allo scopo di meglio vedere in questa complessa quistione, volgiamoci dalla psicologia agli studi biologici: terreno in cui si è assodato il *concetto di morbo*.

(1) Baldwin — Le développement mental chez l'enfant et dans la race — trad. franc. Paris - Alcan éd. 1897.

(2) Ho citato brevemente ed a caso. Fo notare, che non soltanto quale scienza di *osservazione*, suffragata dalle discipline collaterali, giova la psicopatologia alla psicologia normale; ma ancora come scienza *sperimentale*, intesa nel modo accennato in altra nota. I recenti studii di psicopat. fisiologica e sperimentale sono fecondi di belli risultati: così, in Italia, le ricerche del Guicciardi e Ferrari sulla psicologia individuale, del De Sanctis, sull'attenzione; in Francia, quelle dello Janet sulle idee fisse ed abulie; del Kraepelin in Germania, ecc.

Quivi troviamo, che i fenomeni caratteristici della malattia non di rado seguono ad altri normali, i quali, variando notevolmente, toccano un limite, al di là del quale *mutano qualità* e diventano nettamente morbosi.

Per esempio, uno stimolo abnorme, turbando la circolazione sanguigna, eccita il cuore a maggior lavoro: il tessuto muscolare di tale organo aumenta. Fino a questo punto nel cuore non è a parlarsi di lesione assolutamente patologica.

Senonchè i muscoli dalla ipertrofia passano alla *degenerazione*. Ed ecco apparire un fenomeno morboso senza alcun dubbio.

Abbiamo adunque due momenti: 1. Variazione dei fenomeni normali — 2. Mutamento di qualità degli ultimi.

Ogni processo morboso risulta di questi due momenti, che, visti nella loro genesi ed intreccio anatomo-clinico, sono, da una parte, i *compensi istofisiologici* davanti allo stimolo morbigeno, i quali tendono a ristabilire le condizioni normali; dall'altra il *permanente squilibrio*, indice appunto del compenso inadeguato, e rivelatore, anzichè della presenza di stimoli patogeni, dei suoi *effetti* [specialmente nel fenomeno degenerativo anatomo-patologico].

In tal modo la patologia allarga il campo dei fenomeni normali, li forza a mutamenti più estesi, li presenta *variati*.

Inoltre dal momento, che lo stato prettamente morboso, di grave disquilibrio fisiologico, e *degenerativo* anatomo-patologico, spesso segue ad un nucleo di *fenomeni normali variati*, può esso, presentandosi, mettere l'osservatore sulla via di cercare questi ultimi. Così le malattie sistematiche del midollo spinale hanno dato stimolo alle ricerche del Flechsig sullo sviluppo della mielina delle fibre nervose; e tante altre indagini fisiologiche hanno preso inizio da questioni di patologia.

In questo secondo caso il morbo fa come un servizio di avanscoperta; delimita alcuni punti, su cui volgere tutta la nostra attenzione.

Duplici è quindi l'utile, che gli studii patologici porgono alla fisiologia: 1. Allargano il campo della osservazione, poichè ne lasciano apparire *variazioni* di fenomeni normali — 2. Limitano la indagine verso *alcuni punti della realtà* (dove tali variazioni indubbiamente si trovano), oppure nettamente stabiliscono alcuni problemi.

Il secondo è un utile indiretto, ma d'alto momento, perchè connesso al primo. Anche per discipline, in cui non è a parlarsi di un simile legame, il secondo modo, quello di proporre soltanto alcuni difficili problemi, di concentrare l'attenzione su alcuni punti determinati; è riuscito di non poco stimolo alla ricerca. Così le questioni di meccanica celeste hanno fatto progredire le matematiche, come senza l'intimo desiderio di rompere la inflessibile barriera, che tronca la continuità da materia bruta a materia viva, forse non si sarebbero avuti gli splendidi sforzi e conquiste della sintesi chimica.

\* \* \*

Le precedenti conclusioni, vere per la biologia, non credo sieno inapplicabili agli studii psicologici; tanto più che le *alterazioni mentali, di cui risulta ogni psicopatia, sono connesse al nucleo dei fatti psichici normali, più strettamente di non poche sindromi morbose somatiche all'organismo fisiologico.*

Le psicopatie sono in gran parte *morbi costituzionali*, debbono essere avvicinate a questi ultimi (scrofola, gotta, diabete, ecc.): importano, più di qualsiasi altro ordine di malattie, antecedenti congeniti ed ereditarii, ed un *fatale svolgersi di fenomeni psicofisiologici*, che dai mutamenti, proprii alle varie età, traggono inizio e si aggravano, fino a toccare le caratteristiche alterazioni della follia. La continuità fra salute e morbo in esse appare ben chiara.

Come il medico attento nel predisposto alla tubercolosi nota assai spesso una particolare forma di torace, il tipo pettorale di respirazione, cute bianca e sottile, sclerotiche con riflessi azzurrognoli, ecc. [tutti fatti che ne additano agli apici pulmonari il *locus minoris resistentiae*, e miseria costituzionale e debole sanguificazione]: come nel predisposto alla gotta osservano i medici inglesi folti capelli, un particolare aspetto delle unghie, ed altri sintomi leggeri, che ne adombrano anomalie nel ricambio nutritivo ed abnormi reazioni nervose; similmente nel predisposto alle malattie mentali notansi segni, che indicano esauribilità nervosa, e stigmati psicopatiche diverse, gravi o leggieri. Fenomeni, che sono i rudimenti, l'indistinto, onde può distinguersi un accesso di follia.

A queste considerazioni potrebbe obiettarsi, che fenomeni morbosì *costituzionali*, appunto perchè tali, accentuazione pro-

gressiva d'altri fenomeni, originarii nell'individuo; suppongono quest'ultimo, non sano, bensì originariamente infermo, o meglio *degenerato*. Non vi sarebbe quindi nelle psicopatie continuità da fenomeni normali a morbosi, ma da questi ultimi ad altri di grado maggiore.

Ciò è vero in parte; chè bisogna dire, fra individui degenerati e normali non esservi linee nette, assolute di demarcazione.

D'altra parte l'esperienza dimostra come la degenerazione psicofisica, benchè costituzionale, *non attinga nel tempo istesso la individualità per intero*, ma prevalentemente alcune parti: la degenerazione si fa densa in alcuni punti soltanto [in alcuni apparati, o sistemi di manifestazioni psicologiche, morali, della intelligenza, ecc.]. Vediamo per essa contemperarsi, nell'ambito di un solo organismo psicofisico, elementi abnormi e normali; e non di rado a noi riesce vederne le gradazioni ed i trapassi degli uni negli altri.

Le gradazioni, i trapassi, tanto utili a conoscere, si determinano, per il reciproco adattamento delle varie parti nel *tutto* della individualità. Se questa fosse compiutamente inferma (come giammai è compiutamente sana), in brev'ora perirebbe, o meglio non toccherebbe *sviluppo* alcuno; tollerando qualsiasi sviluppo deviazioni dalla norma, ma entro certi limiti, non assoluto distacco.

\* \* \*

Lo studio dei morbi mentali riesce di grande valore alla psicologia per un'ultima ed importante ragione.

Il Baldwin, dimostrando l'utilità delle ricerche sul bambino parallelamente a quelle della razza, dal punto di vista della psicologia genetica, dice, che le lesioni psicologiche dell'alienato di mente sono difficili a studiare, perchè molto complesse: dice, che nei folli ogni singola alterazione psicologica si ripercuote per tutto l'organismo mentale (1). E qui mi sembra stia il maggior pregio.

La pazzia (come da tempo ha affermato il Morselli) è alterazione della *personalità*; epperò ne giova allo studio di quest'ultima.

---

(1) BALDWIN — Op. cit.

Dal momento, che uno squilibrio d'ideazione va nel pazzo di rado disgiunto da qualche alterazione sentimentale e volitiva, da mutamenti nervosi e d'euritmia antropologica; appunto perciò, sotto fenomeni psichici diversi, o psichici e somatici, varii e slegati, può a noi capitare di attingere il momento generativo di essi, qualche legame profondo, che del tutto sveli l'intima struttura. I disturbi mentali nell'alienato, malgrado l'estesa loro ripercussione in tutti i lati della psiche e dell'organismo, mantengono un certo grado di *distinzione* (come sopra ho detto); ed in forza di questo duplice aspetto, di essere cioè, non isolati, nè confusi del tutto, possono rivelarne estese e delicate gradazioni di fenomeni, originarie associazioni neuropsichiche, elementi della complessa individualità.

Come in patologia generale, così in psicopatologia, verificasi la legge, che è tocco da degenerazione e malattia sempre il lato *meno resistente*; perciò quello *ultimo ad evolversi*, che spesso differenzia, caratterizza la individualità; od il lato *male sviluppato*. Inoltre, sopra abbiamo detto, che la malattia, dal punto di vista anatomo-patologico, importava due fatti, l'uno di variazione dei fenomeni normali, l'altro di mutamento di qualità (il fatto degenerativo). Questo ultimo è un fenomeno di *regressione organica*; e, per la teoria evolutiva, ha notevole valore.

Volgendo simili idee al nostro oggetto, diremo, che le sindromi mentali morbose, in quanto fenomeni di *dissoluzione della personalità*, possono rivelare gruppi di elementi, *generatori delle caratteristiche individuali*, oppure elementi, i quali sono *condizione stabile* d'individui non evoluti, pari ai nostri, siccome osservansi nelle razze inferiori, o tra gli abitatori di epoche storiche precedenti.

Mercè tale ultima veduta, detta la ipotesi dell'*atavismo*, alcune quistioni sono apparse in nuova luce, nonostante gli errori ed i pericoli, allorchè, troppo vinti dal miraggio di una idea, dimentichiamo di osservare lungamente. Qualche osservatore competentissimo stimò, per esempio, atteggiamento atavico l'avanzare sulle ginocchia e sulle palme delle mani di alcuni epilettici in delirio. Eppure basta meglio osservarli, vedere come tale atteggiamento spesso si accompagna a nenie religiose, a pause, quando l'infermo resta in ginocchio e solleva le mani, per accorgersi, che davanti a noi si riproduce tutta la scena

dei pellegrini, i quali dalla porta del santuario muovono prona verso il miracoloso altare.

### III.

Al nostro grande Lombroso devesi appunto l'aver dirette, con fede e tenacia singolare, le vedute clinico-antropologiche allo studio della individualità umana, di alcuni tipi che la società presenta (uomini delinquenti, novatori, ecc.), ed in cui nulla alcuni sospettano di morboso.

Il *metodo clinico* dà spesso al fatto isolato valore di *sintoma*, in altri termini lascia intravedere tutta una serie di altri fatti e condizioni morbose a quest'ultimo associati. Ed ove si consideri, che non perde di vista mai lo *stato somatico* di un individuo, anzi specialmente su esso dirige ogni cura; riesce appunto di un duplice valore. Mentre da una parte è mezzo d'indagine, di penetrazione singolare per scovire nuovi fenomeni, somatici e psicologici; è ancora giovevole a vedere di essi il momento generativo in condizioni organiche diverse. Tale ultimo punto è stato dal Lombroso approfondito per l'integrazione del metodo clinico con quello antropologico, applicando, fra le altre cose, alla clinica l'antropometria del Broca, e d'altra parte arricchendo l'antropologia di esami fisiologici minuti (delle varie sensibilità, ecc.), che soltanto la medicina aveva sottomano: tutto ciò alla luce del concetto evolutivo, e delle idee del Morel sulla degenerazione antropologica.

Volendo ora continuare la via tracciata dal grande maestro, a me sembra, si debba alquanto piegare dal cammino battuto; e ciò ne appar chiaro, ove si incominci dal vedere l'inconveniente cardinale del metodo clinico.

Esso, come sopra ho enunciato, fra le altre cose, dà valore di *sintoma* ad uno o pochi fatti isolati. È stato visto, che la presenza del fenomeno *a* (sintoma), in alcuni casi, importava quella di *b*, *c*, *d*,...: quindi nelle circostanze, in cui torna *a*, credesi non lontana la serie, compiuta od in parte.

È questo un ragionare per *analogia*. L'analogia può giovare assai alla indagine, ad un primo passo nell'ignoto, ma non può restare isolata: col progredire delle conoscenze deve essa



integrarsi con altri metodi, per veramente divenire mezzo scientifico di ricerca.

D'altra parte in psichiatria all'empirismo clinico va mano sostituendosi la *semiologia*, la storia di ogni sintoma o fenomeno morboso. Accanto alle *forme* psicopatiche, il Magnan, il Koch, e tanti altri, sostituiscono le *sindromi* ed i *difetti* psicopatici. Le avanzate e più profonde idee nel campo di scienze collaterali (fisiologia, patologia generale, psicologia, ecc.), tutte concordano ad un simile lavoro.

Il metodo clinico adunque muta per complicazione ed obietti; da empirico tende a farsi scientifico; e con esso mutano ancora le applicazioni diverse.

\* \* \*

Quando il Lombroso incominciò l'opera sua, era la psicologia positiva bene innanzi per gli empiristi d'Inghilterra, i psicologi francesi, seguaci del Condillac, le sintesi psicofisiologiche ardite, che andavano dal Cabanis al Maudsley; ma non certo aveva raggiunti i metodi presenti, che gli scolari dello Spencer, Darwin, Bain e Romanes, del Feckner, Helmholtz e Wundt, applicano con fortuna allo studio dell'anima umana ed animale. Al contrario la zoologia, l'antropologia e scienze affini toccavano il loro massimo splendore; dando mezzo a chi voleva trarne partito nello studio delle individualità umane inferme, o viceversa; dando mezzo, ripeto, di compiere un primo lavoro. Il pioniere aveva da traversare una fitta boscosa pianura anzi di attingere i ripidi fianchi del monte.

Ciò non ostante Lombroso e Ferri in antropologia criminale, ed il primo nello studio degli uomini geniali, perfezionarono quanto avevano fra mano, sì da praticare un esame psicologico, diretto e sperimentale; tutto particolare ad essi, e rispondente in qualche modo agli scopi delle loro ricerche.

È noto, che nell'ora presente mirasi dai psicologi ad uno studio completo dell'uomo; non soltanto delle singole manifestazioni sensoriali, mnemoniche, ecc., ma ancora dell'uomo *in complesso*, per quanto riguarda la sua vita attiva, il *carattere*: e ciò sia in rapporto ai vari ambienti sociali, che ai varii paesi, razze, popolazioni.

In proposito i libri intorno al carattere si succedono dal

Bain al Sergi, al Paulhan, al Levy, al Fouillée, al Ribot. E quest'ultimo nella sua « Psicologia dei sentimenti » ha valutata appieno la importanza delle conoscenze psicopatologiche.

Tale fioritura di idee e ricerche volgesi [per chi ben guardi] verso l'obietto medesimo, che ispirava i nostri nelle applicazioni del metodo clinico-antropologico. Le due correnti d'indagine s'incontrano ed urtano sul terreno istesso. Mentre l'antico metodo lombrosiano era volto più *allo studio somatico e morboso* della individualità, le presenti ricerche etologiche mirano al *lato psicologico*. È bene quindi le une e le altre accogliere in una scienza sola, fondendone i metodi (clinico e psicologico), e guardare l'edifizio lombrosiano nel suo coronamento, nelle più elevate espansioni. Potrebbe al tutto darsi il nome di *psicologia della individualità*.

Il vocabolo « psicologia » omai importa, non soltanto studio del fenomeno cosciente, ma ricordo ancora di fenomeni somatici e dipendenze biologiche diverse, onde quel fenomeno emana: può quindi bene indicare una simile scienza.

Nè la espressione di psicologia del carattere od *etologia*, già da molti adottata per consiglio di I. Stuart Mill, sembrami appieno comprensiva. Essa non include tutto il campo delle presenti ricerche, siccome infine più distintamente vedremo.

La psicologia della individualità d'altra parte non deve essere confusa con la *psicologia individuale*, di cui in Italia Guicciardi e Ferrari hanno dato qualche bel saggio. La seconda studia i *singoli* individui, mentre l'altra è volta soprattutto a conoscere il temperamento, le variazioni volitive, sentimentali e della intelligenza, *in quanto si compongono in sintesi, in quanto formano una individualità*, non ciascuno individuo.

È vero, che, trattandosi di scienza, oltre che deduttiva, nelle sue grandi linee ancora induttiva; non potrà un simile lavoro svolgerlo diviso da ricerche su specifiche differenze, in rapporto alle grandi classi d'individui, secondo la *razza*, il  *Sesso*, la *degenerazione*. Dovendo, per assurgere ad un concetto unitario, stabilire alcuni tipi, distinti per queste caratteristiche generali della individualità; senza dubbio la scienza in esame potrà dalle ricerche della psicologia individuale trarre utile notevole.

La psicologia della individualità è adunque un punto di convergenza, di fusione di scienze, lontane e diverse. Consapevoli o non, i moderni osservatori vi lavorano attorno.

Il Lombroso, il Ferri, il Sergi con il suo bel libro sulle « Degenerazioni umane », e Venturi, e Marro, e Tonnini, tutti, nel campo della psichiatria, o negli studi di antropologia criminale, corrono per la via medesima.

Un pensiero unificatore li affatica, e dirige l'occhio che osserva, la mente che indaga; sia dal campo patologico movisi a quello normale, o viceversa. Chè fra tanto evolversi di conoscenze notasi un sordo lavoro d'integrazione, in cui grandi ed umili non posano dall'innalzare un edificio, onde trarranno vigore novello scienze più varie e complesse.

Per meglio fissare le linee della disciplina in parola, volgiamoci ad un ricordo storico, quando, all'Accademia di Francia, surse grave contesa fra Cuvier ed Étienne Geoffroy Saint-Hilaire, a proposito della filosofia zoologica.

Göthe, narrando la quistione, disse, che il primo seguiva un metodo *analitico*, *sintetico* l'altro. Per il Cuvier, chiuso nelle linee immote della sua classifica, bisognava per essa scendere alla discriminazione, paziente ed accurata, d'ogni singolo fatto, riferentesi alla fisiologia, struttura, aspetto esterno di un animale. E tanto bastava.

Per il Geoffroy era diversa la bisogna. Egli sosteneva l'*unità di piano* nella organizzazione degli esseri viventi; pensava tutti gli animali, come fossero una *individualità sola*, che andasse lungo la scala zoologica mutando, progressivamente, ed in vario modo. Quindi di ogni singolo fatto cercava l'*analogo* in altri animali; fidente appunto in ciò, che una costante sintesi di fenomeni si ripetesse, variando, d'una in altra serie zoologica. Per tale ragione egli non disgiungeva il *lavorio discriminativo* da quello di *ricomposizione* dei varii elementi nella individualità.

Con metodo simigliante è noto, che il Göthe, all'insaputa dell'altro, cercò l'osso intermascellare dei mammiferi appunto nell'uomo. Come osserva lo Haeckel, dalle *induzioni*, che stabilivano la presenza di un simile osso in tutti i mammiferi, Göthe dedusse, mercè il concetto, che *gli animali tendessero ad un tipo unificatore*, che quell'osso doveva esservi nell'uomo ancora; e, tenacemente cercandolo, riuscì a trovarlo.

La psicologia della individualità muove ancora dal pensiero, che tanto l'uomo alienato di mente, che quello di genio, o delinquente, o di razze diverse, presentano tutti nel fondo *un nucleo costante di fenomeni, di cui risulta la individualità umana* istessa; nucleo, che ne giova tener presente, allorchè, dato in una classe d'individui un fatto e condizioni associate, ricerchiamo il fatto istesso, e quindi le associate condizioni, in altra classe, vicina o lontana. E propriamente non cercheremo *l'identico fatto*, ma le *variazioni* di esso: quindi la sua legge di sviluppo e degenerazione.

È questo adunque il pensiero, che guida, sospettato, o non visto, la indagine dello psicologo, dell'antropologo criminalista, dello studioso di malattie mentali: e mentre fa a noi accumulare, nelle più svariate direzioni, fatti ognora novelli, tende a riunirli in dottrina, unitaria e complessa.

Per giustizia dobbiamo riconoscere, che in Italia colui, che fra gli alienisti ha cercato di presentare un assieme di vedute, tali da connettere le nozioni psichiatriche ed antropologiche con le altre tutte, è stato il Venturi, mercè il libro sulle « Degenerazioni psicosessuali ». Il libro non potè evitare critiche diverse; ma pochi sono stati coloro, i quali videro la forte intuizione, che era a base d'ogni cosa. Bisognava plaudire all'audace, meditando:

. . . . . il ponderoso tema  
E l'omero mortal che se ne carica.

\* \* \*

Su questo complesso di studii, che abbraccia un campo, tanto vasto e lontano, non è proposito mio oltre indugiare. È stato utile avvisarlo, in certo modo guardarne gli oscillanti confini, non parendomi inutile, a chi avanza, interrogare l'orizzonte e le vicende del mondo che l'avvolge.

Giova frattanto restringersi a bene delineare quel lato della psicologia della individualità, che si riferisce alle applicazioni psichiatriche, sì da stabilire alcune idee cardinali.

Sopra, a proposito del metodo clinico-antropologico, ne ho già detto qualche cosa. Ritornando su esso, mi sbrigherò in poche parole.

Fo osservare, che, nel caso nostro, trattandosi di fenomeni *qualitativamente diversi* (psichici e somatici), e quindi dell'uso di metodi distinti per ricercarli, è giocoforza si trovi un punto, in cui i fenomeni tutti coincidono, in quanto s'integrano e formano una individualità.

Questo punto è costituito dai fenomeni *psicofisici* (di cenesi, impressionabilità e reattività agli stimoli più svariati), i quali, mentre sono d'indole biologica, indicano la sintesi di energie moventi dalle varie regioni organiche; sono nel tempo istesso la base dei *nostri stati d'animo*. A definire in ciascuna individualità tale somma di fenomeni, gioverà quindi, da un lato l'analisi psicologica minuta, paziente, progressiva; dall'altra lo studio fisiologico-somatico accurato.

Per tale ragione ho detto altrove doversi il metodo clinico-antropologico integrare con i metodi e le conquiste della moderna psicologia.

Ma l'ho affermato per un'altra ragione. Si consideri, che la individualità umana, è in rapporto col mondo *fisico-biologico*, ma ancora col mondo *sociale*.

Bisogna perciò scindere lo studio della individualità in quello dei fenomeni psicofisici (temperamento) e psicosociali (carattere). Tale seconda parte è naturalmente devoluta tutta alla osservazione psicologica; quantunque debba continuarsi con la formula psicofisica del *temperamento*, per toccare in fine il legame reciproco d'ambo i termini [temperamento e carattere].

Mercè lo studio del temperamento e del carattere, di questi due poli, punti sintetici della individualità, potremmo bene avventurarci nella psichiatria ed antropologia criminale; allo scopo di vedere se le conoscenze da noi sinora avute intorno al temperamento e carattere, quali ci vengon porte dai fisiologi e studiosi di psicologia, trovano una conferma, oppure vengono mutate del tutto, in parte, e per che modo.

#### IV.

Conchiudendo diremo:

Che la storia della Scienza dimostra, come la indagine, progredendo, sia volta da una parte a sfociarsi in discipline speciali, dall'altra a moltiplicare le connessioni e gl'intrecci fra i portati di queste ultime: tronco fecondo, onde sempre

nuove discipline, nuovi rami si originano e dispiegansi verso l'ignoto. Così fra gli studi psichiatrici, di antropologia criminale, di etnografia, psicologici, etologici, ferve un lavoro di progressiva integrazione. V'ha in essi un fondo comune di acquisizioni, un pensiero unificatore, che tende a fondere il *metodo clinico-antropologico*, iniziato dal Lombroso nello studio di alcuni tipi umani, determinatisi nell'ambiente sociale, con quello di *analisi psicologica*.

È bene di un tale lavoro avere esatta coscienza. Esso mira a stabilire le linee d'una psicologia, non generale, o del carattere soltanto, ma d'una psicologia della *individualità umana* in complesso.

Gli studii psicopatologici debbono a quest'ultima rendere un contributo importante. Le psicopatie, in quanto alterazioni di tutta la individualità psicofisica, e che ripetonsi, per tempi e popoli, ognora le istesse con poche e caratteristiche varianti; in quanto risultano di fenomeni non del tutto qualitativamente diversi, ma per lunga serie connessi ai fenomeni normali; e poichè mostransi non altro, che *processi regressivi*, i quali ledono quanto v'na di caratteristico, o meno stabile, nell'individuo, lo alterano complessivamente, condensando in punti e manifestazioni determinate la loro specifica azione distruttiva: per tutte queste ragioni debbono le psicopatie svelarne le linee lungo le quali le individualità umane degenerano, e lasciarne intuire dalle loro diverse *forme, tipi normali* diversi, o distinti *aspetti*, onde la individualità risulta.

In simili indagini non bisogna perdere di vista il particolare vantaggio, che la psicopatologia ne offre col presentare associate alterazioni psicologiche e somatiche: quindi bisogna ognora aver presenti i due termini, i due poli della individualità — il carattere [sintesi di fenomeni psicosociali], ed il temperamento [sintesi di fenomeni psicofisici]. — Di questi termini giova, attraverso i campi delle degenerazioni e malattie umane, notare tutti i mutamenti, e vederli in *reciproca dipendenza*.

Tale studio importa l'uso di metodi e conoscenze, non ancora progrediti adeguatamente. È un tentativo in verità, ma che bisogna fare, od averne fisso l'obiettivo; quale ideale, a cui inconsapevoli tendono le presenti e svariatissime indagini.

---